

ESEGESI DI GV 13,1-20: LA LAVANDA DEI PIEDI

SCHEMA DEL RACCONTO

1. vv. 1-3 - La preparazione:

- *la Pasqua di Gesù: l'ora di passare dal mondo al Padre*
- *l'amore "fino alla fine" per i "suoi" nel mondo*
- *il diavolo e Giuda / Gesù e Dio*

2. vv. 4-5 - il gesto del servo

3. vv. 6-11 - la reazione:

- *la reazione di Pietro*
- *la spiegazione di Gesù*

4. vv. 12-20 - l'insegnamento:

- *il compito dei discepoli*
- *la motivazione: il rapporto discepoli/Gesù*
- *il risultato: la beatitudine*
- *l'accoglienza degli inviati*

Gv 13,1-20: LA LAVANDA DEI PIEDI

vv. 1-3: LA PREPARAZIONE (“prima della festa di Pasqua)

- LA PASQUA:

Sinottici: ultima cena = cena pasquale giudaica

 arresto = giorno dopo

Gv: crocifissione = giorno prima della Pasqua (sacrifici degli agnelli)

 Cena = non cena pasquale (intento teologico giovanneo, che insiste
 sull’identità e funzione di Agnello sacrificato di Gesù).

È quindi molto probabile che Gv qui non parli dell’ultima cena dei Sinottici, quella pasquale. È tuttavia pur sempre l’ultima cena di Gesù e mentre i Sinottici la caratterizzano con l’istituzione dell’eucarestia, Gv la caratterizza con il gesto servile di Gesù.

Egli ha, cioè, voluto sottolineare ciò che ha letto essere il senso della morte di Gesù in questo modo. Può non essere buona ‘storia’, ma è teologia giovannea.

La pasqua di Gv 13,1

Il nostro brano presenta la Pasqua come la venuta dell’ora di Gesù. Questa ‘ora’ è l’ora di un passaggio (*metabaino*), quello dal mondo al Padre. Ma c’è anche un collegamento tra il passaggio di Gesù e i discepoli. Ancora una volta il ritorno di

Gesù al Padre non è qualcosa che riguarda solo lui. Gesù “SAPENDO... AMÒ I SUOI FINO ALLA FINE”. C'è collegamento tra questa coscienza dell'Ora e il Fino alla Fine.

L'Ora è il momento temporale e teologico della morte e della glorificazione di Gesù. È il culmine del senso della sua venuta, ciò che rivela nel modo più evidente e sconvolgente il suo amore per il Padre (nell'obbedienza), il suo amore per i 'suoi' e, in definitiva, l'amore del Padre per il mondo (3,16). È quindi anche l'Ora della coscienza del mondo su Dio. Questa Ora, coincidente con la Pasqua, è un passaggio. Richiama il passaggio dell'Esodo dell'Angelo sterminatore che evita le famiglie israelite con sulle porte il sangue purificatore dell'Agnello pasquale immolato; richiama il passaggio del Mar Rosso: dalla schiavitù alla dignità ministeriale del culto a Dio. Tutto questo assume qui un senso per Gesù stesso: è il suo passaggio, come Agnello sacrificato che salva chi si è 'lavato' nel suo sangue, come membro egli stesso del popolo dei salvati e insieme come Figlio uscito dal Padre che porta con sé 'i suoi' e torna nel suo seno.

Questo 'passaggio' è un 'cambiare abitazione' (*metabaino*), un trasferimento e non una scomparsa, verso il luogo dal quale d'ora in poi si svolgerà il resto della missione del Figlio: fare in modo che nessuno gli tolga dalle mani coloro che il Padre gli ha affidato e prepara loro un posto nella stessa 'abitazione'.

È quindi proprio questo il momento – l'Ora – in cui prepara le condizioni di questa 'pasqua' futura dei discepoli.

Il passaggio è dal mondo.

Il mondo è il luogo che il Padre 'ha tanto amato da...'; è il luogo dell'amore estremo del Padre. Ma Gesù mostra che questo amore per il mondo è in realtà non solo per il mondo in sé, ma per quelli che vi sono ancora.

CONTENUTO E DIVISIONE

La pericope costituisce tematicamente un'unità, sebbene le allusioni al tradimento di Giuda (13, 11.18) annuncino quella seguente. Di fatto, la lavanda dei piedi già significa la morte di Gesù come servizio per l'uomo, e questa sarà dovuta al tradimento di Giuda.

Comincia con un esordio solenne (13, 1) che introduce non soltanto il discorso della Cena, ma l'intera narrazione della consegna e morte, fino alle parole di Gesù sulla croce (19,30: è *ormai completato*). Poi viene descritta l'occasione e la lavanda dei piedi (13,2.5), con la resistenza di Pietro, cui Gesù risponde con un'ammonizione (13,6-11). Gesù istruisce i discepoli circa il significato del suo gesto (13, 12-15). Infine dà loro due avvisi, il primo esortandoli a essere fedeli al suo modo di agire, con una promessa di felicità cui si oppone per contrasto il tradimento di Giuda; il secondo, annunciando loro il frutto della fedeltà.

Riassumendo:

- 13, 1: Preambolo alla Pasqua di Gesù.
- 13, 2-5: Lavanda dei piedi.
- 13, 6-11: Resistenza di Pietro.
- 13, 12-15: Istruzione.
- 13, 16-20: Avvisi: fedeltà, tradimento, frutto.

LETTURA

Preambolo alla Pasqua di Gesù

13, 1a *Prima della festa di Pasqua.*

Si omette ogni menzione di città o di luogo. Gerusalemme è stata nominata per l'ultima volta in 12, 12. Gesù aveva rotto definitivamente con Gerusalemme e con il tempio, cittadella del sistema oppressore e terra della schiavitù: il luogo è creato dalla sua presenza (6, 10 Lett.).

Dalla scena di Betania (12, 1) in poi, quest'ultima Pasqua non si chiama più la pasqua dei giudei, perché ora è la Pasqua di Gesù, l'Agnello di Dio che libererà l'umanità dal suo peccato. Questa sarà la Pasqua della liberazione dell'uomo: gli permetterà l'esodo dalla tenebra alla luce (8, 12, cfr. 4,34), e inaugurerà la vita e la festa (7, 37); sarà l'ultimo giorno (cfr. 6, 39 Lett.; 6, 40; 7, 37), in cui tutto verrà completato (19,30).

1b *essendo Gesù cosciente che era giunta la sua ora, quella di passare da questo mondo al Padre.*

Gesù porrà fine al suo esodo personale e definitivo, concludendo il cammino verso il Padre (13, 3). Il suo passaggio al Padre sarà la croce, dove egli si consegnerà per dar vita all'uomo. È l'ultima tappa, l'arrivo nella terra promessa.

Egli è uscito dal mondo. Il primo passo fu compiuto fin dal principio, rompendo con le istituzioni oppressive di Israele (2, 13ss), rottura che divenne definitiva con la sua ultima controversia nel tempio (10, 22ss). Ora sta per giungere alla meta. Questa è la sua ora (2, 4; 12, 23), quella della manifestazione della sua gloria (12, 23), della nuova alleanza e del dono dello Spirito (7, 39; 19, 30) annunciato nel vino di Cana (2, 4). Il suo amore si esprimerà al massimo dando la vita per i suoi amici (15, 13) e completando l'opera del Padre (4, 34; cfr. 19, 30: *è ormai completato*).

Gv sottolinea la coscienza che Gesù ha del momento che vive, e pertanto della propria missione (13, 1.3; 18, 4; 19, 28). Gesù non va alla morte trascinato dalle circostanze, è lui a dare la sua vita. In momenti di massima tensione, Gv ha affermato che non era giunta la sua ora (7, 30; 8, 20); adesso è ormai giunta, e Gesù ne è cosciente. Mostra la sua piena accettazione, in contrasto con la petizione mai rivolta al Padre (12,27: *Padre, liberami da quest'ora*). La coscienza della “ sua ora ” sarà quella che motiverà l'espressione del suo amore fino all'estremo.

1c lui, che aveva amato i suoi che stavano in mezzo al mondo, dimostrò loro il suo amore fino all'estremo.

I suoi non lo accolsero (1, 11). Gesù, tuttavia, ora ha degli altri che chiama “ i suoi ”: gli uomini che ha condotto fuori dal recinto dell'istituzione giudaica (10, 3.4; cfr. 15, 19; 17, 6.14.16). “ Suoi ” saranno in ogni tempo coloro che faranno il passaggio che questi fecero. L'amore di Gesù segue sempre i suoi, ed egli lo dimostra fino all'estremo per tutti. Formano la nuova comunità, che sostituisce l'antico Israele.

Il suo amore per l'uomo si è dimostrato nella sua vita, ma risplenderà nella sua morte. A questi due aspetti del suo amore corrisponderanno le due scene che seguono: la lavanda dei piedi, che simboleggia l'amore continuo come servizio, e l'accettazione della sua morte, espressa nel non impedire il tradimento di Giuda.

In Dt 31,24 si dice: “ Quando Mosè finì di scrivere gli articoli di questa Legge fino alla fine...”. All'espressione “ fino alla fine ” corrisponde nel testo di Gv “fino all'estremo ” (cfr. nota). Gesù dimostrerà il suo amore fino alla fine e sarà questa la nuova Scrittura (19, 19 Lett.) che sostituisce la Legge; sarà la pienezza dell'amore in Gesù, e quella della sua opera nell'uomo (19, 28ss).

I due elementi della frase, *aveva amato... dimostrò loro il suo amore fino*

all'estremo, sono la definizione della gloria: *amore e lealtà* (1, 14). L'amore che non cessa, non si smentisce né si misura, è la caratteristica della nuova alleanza (1, 17).

Lavanda dei piedi

2 Mentre cenavano (il Nemico aveva già indotto Giuda di Simone Iscariota a consegnarlo).

Gesù stava cenando con i suoi. Non si tratta del pasto rituale di Pasqua anticipato (cfr. nota), ma di una cena ordinaria. Gesù non celebra il rito stabilito, la cena cristiana non è una prosecuzione di quella giudaica. Appare nuovamente la rottura di Gesù con le istituzioni dell'antica alleanza. La cena pasquale cristiana, la cena del suo esodo, sarà quella compiuta con il suo corpo e il suo sangue, preparati sulla croce (6, 51.54; 19, 31: preparazione, il giorno solenne).

“ Il Nemico ” è stato presentato come “ il padre ” dei dirigenti giudei; è il principio di omicidio e menzogna che ispira il gruppo di potere: il dio-denaro, intronizzato nel tempio (8, 44a Lett.). Dio, che è Spirito (4,24), genera come Padre uomini che sono “ spirito ” (3, 6); il Nemico/diavolo genera come padre uomini che sono nemici/diavoli (6, 70). L'uomo nasce da Dio quando riceve l'amore (lo Spirito) e quando prende a norma di condotta il bene degli altri; nasce dal Nemico (denaro)

quando riceve l'anti-amore (desiderio di lucro) e quando prende a norma il proprio interesse spogliando gli altri (12, 6: *ladro* = sfruttatore); per questo usa come armi la violenza e la menzogna (8, 44: omicida e menzognero).

“ Il Nemico ” pertanto, il dio che consiste nell'interesse personale, tradotto nell'ambizione e nell'avidità, ha già indotto Giuda a consegnare Gesù. È disposto a mettere in pratica “ i desideri di suo padre ”. Si convertirà in suo agente, alleandosi con il gruppo di potere. La decisione ultima, la sua completa identificazione con il desiderio del Nemico, la prenderà quando riceverà la dimostrazione d'amore di Gesù (13, 27). La comunità di interessi e di atteggiamenti fra Giuda e i dirigenti sembra essere indicata anche dalla radice comune delle designazioni:

Giuda-giudei-Giudea. Il discepolo è un nemico di Gesù, come lo sono i giudei che vogliono ucciderlo (7, 1); questi dominano nella regione della Giudea, dove Gesù non è stato accolto (4, 1-3) e dove corre pericolo (7,1; 11,7-8).

Per la seconda volta appare la qualifica *Giuda di Simone Iscariota*, che compare nelle tre occasioni in cui è menzionato Giuda (6,71; 13,2.26) vicino a Simon Pietro (6, 68; 13, 6.9.24.36). Secondo quanto indicato a suo luogo (6, 71 Lett.), questo intenzionale avvicinamento induce a pensare che l'evangelista insinui certi tratti comuni (rappresentati dalla coincidenza del nome Simone con il patronimico di Giuda) fra Giuda e Pietro, i due traditori, uno a fatti e l'altro a parole, uno consegnando e l'altro rinnegando Gesù. Nella cena - ultima volta che essi appaiono

insieme -, Gesù svelerà il tradimento di Giuda (13, 26) e annuncerà a Pietro i suoi rinnegamenti (13, 38).

3a cosciente che il Padre aveva posto tutto nelle sue mani.

Gesù ha piena coscienza della missione che il Padre gli ha affidato. La frase è parallela a 3, 35: *il Padre ama il Figlio e ha posto tutto nelle sue mani*. D'altra parte un'espressione equivalente apparirà in 17, 2: *poiché gli hai dato, nei confronti di tutti gli uomini, la capacità di dare loro - a tutto ciò che gli hai affidato - vita definitiva* (cfr. 17, 2 nota). Gesù sa che dipende da lui la salvezza dell'umanità, l'esito del disegno creatore di Dio. Con la lavanda dei piedi mostrerà come si conduce a termine l'opera del Padre. Gesù vive già “la sua ora ” (12, 23). È precisamente questa coscienza a portarlo a indicare la sua morte nel gesto della lavanda dei piedi e ad accettarla con il tradimento di Giuda. Vuole salvare l'uomo e il desiderio di dargli vita lo porta a consegnarsi.

Gesù è cosciente di avere tutto nelle sue mani, a cominciare dalla propria vita. Essendo in relazione con “l'ora” (13, 1), l'azione che segue è espressione della sua ultima volontà e acquista pertanto carattere di fondazione; per questo Gesù conclude enunciando il suo comandamento (13, 34s). Gesù è cosciente che è giunto il momento di portare ormai a compimento la sua missione; da ciò deriva la

costituzione della comunità, tema di questo capitolo: la sua missione è fondare la nuova comunità umana.

Si sottolinea al tempo stesso la completa libertà di Gesù. Lo Spirito (1, 32s) anziché limitarla l'ha esaltata, ma mettendo al tempo stesso Gesù in totale sintonia con il Padre, attraverso l'indistruttibile vincolo d'amore con lui (1, 34: *il Figlio di Dio*).

Il Padre lascia a Gesù piena libertà d'azione. Si deduce da questo che quando Gv utilizza in altri passi il termine “comandamento”, dato dal Padre a Gesù, non vuole indicare un ordine cui egli debba ottemperare (cfr. 10, 18: *sta a me consegnarla [la vita] e sta a me recuperarla. Questo è il comandamento/incarico che riceveti da mio Padre*). È un modo per esprimere la perfetta unità di proposito (10, 30: *io e il Padre siamo una cosa sola*; 10, 38: *il Padre è in me e io nel Padre*). Non esiste un'obbedienza filiale di Gesù, ma un'identificazione totale con il Padre (5, 30; 6, 38), effetto della pienezza d'amore che il Padre gli ha trasmesso (1, 14: *la gloria/ricchezza che un figlio unico riceve da suo padre*).

3b e che da Dio procedeva e a Dio andava.

Gesù sa qual è la sua vera origine: Dio, che lo riempì dello Spirito (1, 32s; cfr. 1, 14: *pienezza di amore e di lealtà*); è l'origine che il mondo non scopre (3, 8; 7, 27s;

8, 14). È sicuro del proprio itinerario e sa che la sua morte è la fine del suo cammino, perché essa, suprema espressione d'amore, è il luogo di Dio. La sua morte è un transito (13, 1); sarà l'affermazione totale della vita, perché nel dono di sé Dio è pienamente presente come la vita assoluta, in cui non c'è posto per alcuna morte.

Gesù, Dio presente fra gli uomini, è indiscutibilmente superiore ai suoi discepoli. Con piena coscienza della propria identità e con la sua assoluta libertà, laverà loro i piedi. Il suo gesto sarà espressione dell'amore che lo riempie, in perfetta sintonia con il Padre.

4 si alzò dalla mensa, depose il mantello e, prendendo un panno, se lo legò alla cintura.

L'accumulo di verbi in questo versetto e in quello successivo (otto verbi) mette davanti agli occhi la scena in ogni dettaglio. Gv dipinge un quadro che deve restare impresso per sempre nella mente dei discepoli come l'ultima azione di Gesù verso i suoi, norma per la sua comunità. Mostra come l'amore si traduca in azione concreta di servizio. Gesù si spoglia del mantello, il capo di vestiario esterno, e si cinge un panno o grembiule, proprio di colui che serve.

L'espressione *depose il mantello* e quella correlativa del v. 12, *prese il suo mantello*, sono in parallelo con 10.17s: *consegnarla* (= la vita)/*recuperarla* (cfr.

nota). “ Deporre il mantello ” simboleggia pertanto il dono della sua vita: è la vita che egli dà per i suoi amici (15, 13). Ma immediatamente Gesù prende un panno, simbolo del servizio. Con la sua azione di lavare i piedi insegnerà ai suoi quale deve essere il loro atteggiamento e cosa significa l'amore leale (1, 14.17): prestare servizio all'uomo fino a dare la vita come lui (*cfr.* 13, 34).

5 *Poi versò dell'acqua nel catino e si mise a lavare i piedi ai discepoli ad asciugarli con il panno di cui si era cinto.*

Quello di lavare i piedi era un servizio che si rendeva per mostrare accoglienza e ospitalità o deferenza. Ordinariamente, lo compiva uno schiavo non giudeo o una donna; la sposa lavava i piedi a suo marito, i figli e le figlie al padre. Quando il gesto di lavare i piedi viene menzionato in relazione con un pasto, avviene sempre prima, non durante come in questo caso (*cfr.* Lc 7, 44; Gn 18, 4s; 24, 32s). Questo mostra che Gesù non presta un servizio qualunque.

Non chiede aiuto, egli stesso va eseguendo ciascuna delle azioni preparatorie al lavoro servile. Si mette a lavare i piedi dei discepoli. Non si indica chi sia il primo né chi sarà l'ultimo; fra i discepoli non c'è ordine di precedenza. L'evangelista torna a menzionare il panno di cui Gesù si è cinto; con tale insistenza mostra il suo atteggiamento definitivo (*cfr.* nota), dato che, quand'egli avrà finito di lavare i piedi ai discepoli, si dirà che prende di nuovo il mantello, non che si toglie il grembiule

(13, 12). Questo si trasforma, pertanto, in attributo permanente di Gesù: il suo amore-servizio non finirà con la morte; per questo il suo costato, da cui sgorga lo Spirito, rimarrà aperto (20,25.27). La descrizione scende ai minimi dettagli, il che conferma l'intenzione dell'autore; allo stesso modo le due menzioni del panno si collocano alla fine della frase, accentuandone l'importanza; per di più, la seconda menzione: *di cui si era cinto*, non è letterariamente necessaria.

Gesù mostrerà ai discepoli il suo amore, che è quello del Padre, con il quale forma un'unità (10, 30.38). Mettendosi ai piedi dei suoi discepoli, Gesù, Dio fra gli uomini, distrugge l'idea di Dio creata dalla religione. Dio non agisce come un sovrano celeste, ma come un servitore dell'uomo. Così aveva espresso Gesù in 5, 17: *mio Padre, fino ad ora continua a lavorare (a favore dell'uomo) e anch'io lavoro*. Questa scena mostra che il lavoro di Dio a favore dell'uomo non si compie dall'alto, come elemosina, ma dal basso, innalzando l'uomo al proprio livello. Gesù è “il Signore” per definizione; ma lavando i piedi ai suoi e rendendosi loro servitore, dà anche a ciascuno di loro la categoria di “signore”. Il suo servizio pertanto si propone di dare la libertà (signore) e di creare così l'uguaglianza, eliminando ogni rango. Nella società che egli fonda, ciascuno deve essere libero; sono tutti signori perché tutti sono servitori; l'amore produce la libertà. Il futuro servizio dei suoi avrà lo stesso obiettivo: creare condizioni di uguaglianza e libertà fra gli uomini attraverso la pratica del servizio vicendevole. Questa è l'opera dell'amore.

Neppure il desiderio di fare il bene può giustificare il mettersi al di sopra dell'uomo. L'atteggiamento di Gesù si oppone diametralmente a quello del potere oppressore dei “figli del diavolo”, che sottomette l'uomo (8,44); crea in tal modo un punto di riferimento che si esprimerà nel suo comandamento: amarsi *come egli li ha amati* (13, 34). Mettersi al di sopra dell'uomo è mettersi al di sopra di Dio, che serve l'uomo e lo eleva fino a sé. Gesù distrugge così ogni dominio e toglie la giustificazione di ogni superiorità. La sua comunità non è piramidale, a strati sovrapposti, ma orizzontale, tutti a servizio di tutti, a imitazione di Dio e di Gesù.

Non avviene quindi che Gesù si abbassi: egli non riconosce disuguaglianza o rango fra gli uomini. La grandezza non è un valore cui egli rinunci con “umiltà”, ma una falsità e ingiustizia che egli non accetta (cfr. 5,41.44; 7, 18). L'unica grandezza è nell'essere come il Padre, dono totale e gratuito di se stesso (3, 16).

Questa scena è parallela a quella di Betania (cfr. 12, 1s). In entrambe le occasioni si tratta di una cena (12, 2; 13, 2), si menzionano “ i piedi ”(12, 3: di Gesù; 13, 5: dei discepoli), appare il verbo “ asciugare ” (12,3; 13, 5); si contrappongono invece i verbi “ ungere ” (12, 3) e “ lavare,) (13, 5). In quella scena la comunità, rappresentata da Maria, rendeva omaggio a Gesù (*gli unse i piedi*), esprimendogli il proprio amore (*il profumo*), che si estendeva all'intera comunità (12,3: *la casa si riempì*). Qui Gesù mostra il suo amore per i suoi con il proprio servizio. Così si corrispondono Gesù e il suo gruppo. Il servizio dei discepoli invece non si rivolgerà a Gesù: lo renderanno gli uni agli altri e ai poveri, come già fu

annunciato nella scena di Betania (12, 8 Lett.).

La lavanda dei piedi significa accettazione, ospitalità, accoglienza fraterna, come spiegherà Gesù (13,20). L'amore fraterno si esprime in accoglienza, e questa a sua volta in servizio.

Resistenza di Pietro

6 Avvicinandosi a Simon Pietro, questi gli disse: “ Signore, tu lavi i piedi a me? ”.

Stupore e protesta di Pietro. Lo chiama “Signore”, titolo di superiorità, in contrasto con “ lavare ”, servizio di un inferiore. Il suo stupore e la sua protesta si esprimono in greco con la vicinanza e l'enfasi dei pronomi (*su - mou*). Pietro ha compreso che l'azione di Gesù inverte l'ordine ammesso di valori. Riconosce la differenza fra Gesù e lui e lo sottolinea per mostrare la sua disapprovazione. Interpreta il gesto in chiave di “ umiltà”.

Egli, come gli altri, considera Gesù un Messia che deve occupare il trono di Israele (cfr. 6, 15; 12, 13; 18, 10), per questo non accetta il suo servizio. Egli è suddito, non ammette l'uguaglianza. Si immagina il regno messianico come una società simile a quella antica. Non comprende l'alternativa di Gesù.

Mentre gli altri discepoli accettano il gesto di Gesù, Pietro si distingue da loro.

7 Gesù gli replicò: “ *Ciò che io sto facendo, tu adesso non lo capisci, ma lo comprenderai entro breve tempo* ”.

Gesù non si meraviglia dell'incomprensione di Pietro - egli conosce coloro che ha scelto (13, 18) - ma quella di lavar loro i piedi era una prova di accoglienza e di affetto, e gli domanda di accettarla. Gli sta rivelando il modo in cui lui e il Padre lo amano, non a parole, ma con l'azione.

Pietro finirà col capire, *entro breve tempo*. Questa espressione (cfr. nota) introdurrà la scena finale del vangelo. (21, 1: sarà l'unica volta in cui l'espressione *meta tauta* si troverà d'ora innanzi in una scena in cui appare Pietro (cfr. 19, 38), quando questi, dopo la sua ultima iniziativa, che si conclude con un fallimento (21,3: *ma quella notte non presero nulla*), comprende e accetta finalmente le esigenze di Gesù, e questi, per la prima volta, *lo* invita a seguirlo [21, 19; cfr. 1,42 Lett.]).

.

8a *Gli disse Pietro: “ Non mi laverai mai i piedi ”.*

Totale rifiuto di Pietro. Non accetta assolutamente che Gesù si abbassi:

ognuno deve stare al proprio posto. Difendere il rango di un altro è difendere il

proprio; non accettare il gesto di Gesù significa non essere disposto a comportarsi come lui.

In questo passo, in cui Pietro si oppone all'azione di Gesù, l'evangelista lo designa, per la prima volta nella narrazione (cfr. 1,44), unicamente con il soprannome (Pietro). Comincia a delinearsi il significato che Gesù gli attribuiva nel suo primo incontro con lui (1,42 Lett.).

Pietro conserva ancora i principi del “mondo”, crede che la disuguaglianza sia legittima e necessaria. L'iniziativa di Gesù crea un gruppo di uguali; il leader abbandona il suo posto per rendersi uguale ai suoi; questo lo disorienta ed egli lo rifiuta. Come la moltitudine di Gerusalemme, vuole che Gesù sia il capo (12, 13 *il re di Israele*); non accetta il suo servizio, né, pertanto, la sua morte per lui (12, 34; 13, 37). Aveva riconosciuto che le esigenze di Gesù comunicavano vita definitiva (6,68s), ma quando giunge il momento dell'azione di Gesù, che interpreta le sue parole, non l'accetta. Rimane nella mentalità di 6, 15, quando vollero fare re Gesù, sebbene questi si fosse messo al servizio della gente (6,11). Non capisce cosa significhi l'amore, perciò non lascia che Gesù glielo manifesti.

8b *Gli rispose Gesù: “Se non lasci che ti lavi, non hai nulla da spartire con me”.*

Se non ammette l'uguaglianza, non può stare con Gesù. Bisogna accettare che non

ci siano capi, ma servitori (cfr. Mc 10, 45 parall.): Gesù il Signore, è membro di una comunità che serve; chi rifiuta tale tratto distintivo del suo gruppo viene escluso dall'unione con Gesù, suo centro e fondamento. La sua minacciosa dichiarazione (*se non... non hai nulla da spartire con me*) mostra la gravità dell'atteggiamento di Pietro. La mentalità di quest'ultimo è incompatibile con quella di Gesù; Pietro corre pericolo. Per lui l'azione di Gesù è intollerabile (cfr. 6,60), e questi lo avvisa che si trova sull'orlo della defezione (cfr. 6,66).

9 Simon Pietro gli disse: “Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e la testa”.

La reazione di Pietro mostra che egli aveva aderito personalmente a Gesù, pur senza comprenderne il modo d'agire. Pur di non separarsi da lui è disposto a fare quello che vuole, ma in quanto è volontà del capo, non per convinzione. Continua a essere un dipendente. Non comprende l'atteggiamento vitale che ispira l'azione di Gesù, e pertanto non potrà tradurlo in atteggiamento proprio. Si mostra disposto a obbedire, non a imitare.

Dicendosi disposto a farsi lavare da Gesù le mani e la testa, Pietro pensa che il lavacro sia purificatorio. Se “non lasciarsi lavare” significa non essere accettato, deduce che il lavacro elimina qualche ostacolo, qualche impurità o mancanza, e che è condizione per essere ammesso da Gesù, come lo era la purificazione ebraica

per avvicinarsi a Dio. Se dev'essere purificato da qualcosa, è disposto a sottoporvisi. Giudicava inammissibile l'azione come servizio; come rito religioso, vi si presta. Si tratterebbe in tal caso di un atto unico e individuale, come un rito di ammissione.

Per quanto riguarda il Messia, anche su questo punto Pietro pensa in categorie giudaiche, come i discepoli di Giovanni, che interpretavano il suo battesimo, gesto simbolico di rottura con l'istituzione giudaica, in chiave di purificazione tradizionale (3, 25 Lett.). Si riflette qui l'appellativo che Gesù aveva dato a Pietro nel suo primo colloquio: *Simone, il figlio di Giovanni* (1, 42 Lett.), il discepolo di Giovanni che, come quelli di 3, 25, non vedeva la novità che questi annunciava.

Ora che è riuscito a spiegarsi il gesto di Gesù in modo compatibile con i suoi principi, Pietro torna a chiamarlo “Signore”, titolo che aveva soppresso nella sua indignata reazione (13,8: *non mi laverai mai i piedi*).

10a *Gesù gli rispose: “ Colui che ha già fatto il bagno non ha bisogno che gli lavino altro che i piedi. È interamente pulito. Puliti siete anche voi ”.*

Che si trattasse di un servizio e non di un rito purificatorio era stato messo in chiaro dal gesto di Gesù (togliersi un mantello e cingersi un panno o grembiule, come un servo, 13, 4). Inoltre si purificavano ritualmente le mani, ma non esisteva

un lavaggio rituale per lavare i piedi; la lavanda dei piedi apparteneva all'area del servizio, degli usi domestici. Così aveva compreso Pietro nella sua prima reazione, e per questo protestò vedendo l'improprietà dell'azione di Gesù in relazione alla sua categoria di Maestro e Signore.

Gesù corregge la seconda interpretazione di Pietro; non si tratta di un rito purificatorio, ma di un servizio, e come tale lo deve accettare. Il gesto mostra l'atteggiamento interiore di colui che lo esegue, mostra cioè che Gesù non si pone al di sopra dei suoi discepoli. Poco dopo li chiamerà amici (15, 14) e, dopo la sua risurrezione, si riferirà a loro come ai suoi fratelli (20,17).

“ Aver fatto il bagno ” significa esser stato purificato ed essere interamente pulito. Per Gesù, i discepoli sono puliti (puri), vale a dire che non si interpone alcun ostacolo fra loro e Dio; questi li accetta e li ama.

L'unico motivo per cui l'uomo dispiace a Dio, e pertanto ne provoca la riprovazione, è il rifiuto a dar retta al Figlio, cioè la permanenza volontaria nella zona della tenebra (3, 36c Lett.). I discepoli, al contrario, sono già usciti dal “ mondo ” ingiusto (15, 19; cfr. 17, 6.14.16); l'appartenenza a esso è il peccato (8, 23 Lett.) che rende impuro l'uomo. Accettando il messaggio di Gesù essi hanno abbandonato “il mondo” e sono divenuti puri (15, 3); l'opzione fu espressa da Simon Pietro in 6, 68:

Signore, con chi ce ne andremo? Le tue esigenze comunicano vita definitiva, anche se di fatto non ne ha tratto le conseguenze.

Il termine “ puliti ” (= puri) mette questa scena in relazione con quella di Cana, in cui si menzionavano le purificazioni dei giudei (2, 6). La necessità di purificazione, caratteristica della religione giudaica, significava la precarietà del rapporto con Dio, interrotto da qualunque contaminazione legale. In quell'occasione Gesù aveva annunciato la fine delle purificazioni e della Legge stessa. Esclude ora ogni significato purificatorio del suo gesto, perché l'opzione per lui ha purificato definitivamente i suoi. Un discepolo ha bisogno soltanto che gli lavino i piedi, cioè che gli mostrino l'amore, dandogli dignità e libertà.

Le antiche purificazioni erano testimonianze della coscienza di peccato, di separazione da Dio. Nella comunità di Gesù il rapporto con Dio è assicurato, Dio è con loro (*colui che ha già fatto il bagno*). Ormai non esistono impurità rituali o legali, eccetto la complicità con un ordinamento ingiusto.

10b-11 “ *ma non tutti* ”. (*Sapeva infatti chi stava per consegnarlo, per questo disse: “ Non tutti siete puliti ”*).

In questo stato di purezza c'è tuttavia un'eccezione. C'è uno che si oppone a Gesù, perché non ne condivide i valori né il programma. Chi rifiuta di dare la propria adesione a Gesù è separato da Dio. È cessata l'antica purezza legale, che si perdeva per il contatto con oggetti o per funzioni naturali. L'atteggiamento nei confronti

dell'uomo, rappresentato da Gesù, determina la situazione nei confronti di Dio.

Giuda, anche se Gesù gli ha lavato i piedi, non è pulito. Questo indica nuovamente che la lavanda non significava purificazione; la pulizia o la non pulizia precedevano l'azione di Gesù, e questa non ha cambiato la situazione. Gesù, tuttavia, non ha escluso Giuda dalla sua accoglienza né dal suo amore. Gli ha dato la stessa dimostrazione che ha dato agli altri, anche se ben cosciente del tradimento che egli prepara. Le sue parole: *ma non tutti*, avvisano il traditore che egli conosce il suo atteggiamento.

Istruzione

12 Lavati loro i piedi prese il suo mantello e si adagiò nuovamente a mensa.

Allora disse loro: “ Comprendete ciò che vi ho fatto?”.

Con la prima frase Gv chiude chiaramente il quadro dell'azione precedente (13, 4: *si alzò dalla mensa, depose il mantello e, prendendo un panno, se lo legò alla cintura; 13, 12: prese il suo mantello e si adagiò nuovamente a mensa*), che ha il significato di testamento-comandamento. Come si vede dal parallelo fra il principio e la fine (13, 4.12), Gesù, tornando alla mensa, non si toglie il grembiule, segno del suo servizio, che culminerà nella morte e continuerà per sempre (3,5

Let.). D'altra parte, tornando alla posizione di uomo libero (*si adagiò nuovamente a mensa*) con indosso il grembiule, mostra che il servizio prestato per amore non diminuisce la libertà né la dignità dell'uomo. Si integra ora nel gruppo di eguali che ha creato con il suo gesto. Li ha resi liberi (signori), ma non ha cessato di essere lui libero e signore. Con la sua domanda: *comprendete ciò che vi ho fatto?*, vuole evitare che il suo gesto venga interpretato erroneamente, come un semplice atto di umiltà.

La frase di Gesù (letter.: *ciò che vi ho lasciato fatto*), indica in primo luogo l'intenzione di Gesù di dare alla sua azione validità permanente per i suoi; ma al tempo stesso, nella prospettiva della comunità, lasciare il ricordo di un'azione che permane e resta in vigore al suo interno.

13 “ *Voi mi chiamate Maestro e Signore, e a ragione, perché lo sono* ”.

Non si permetteva ai discepoli di chiamare per nome il maestro. Gli si rivolgevano con il titolo di Maestro (*Rabbi*; cfr. 1, 38) o con quello di Signore (*Mar*). Pietro lo ha appena chiamato due volte “Signore ”(13, 6.9). Esiste una differenza fra Gesù e i suoi discepoli; tutti ne sono coscienti. Gesù lo ricorda loro per far comprendere in cosa consista veramente essere maestro e signore. Prima di tutto nella sua comunità la differenza non crea rango; le doti o funzioni non giustificano alcuna superiorità.

Lui, il Maestro e il Signore, li ha collocati al suo stesso livello. Li rende uguali e li tratta da uguali. Non c'è altra funzione oltre a quelle richieste dall'efficacia dell'amore vicendevole, e queste non eclissano mai la relazione personale di fratelli (20,17; 21,23).

14 “ *Ebbene, Se io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri* ”.

Gesù cambia l'ordine dei titoli indicandone l'equivalenza. L'uno e l'altro si davano ai maestri, ma Gesù è riconosciuto dai suoi anche come Messia, il che dà al titolo di Signore un contenuto particolare. Egli tuttavia li equipara. Davanti a Pilato definisce la sua missione di re “rendere testimonianza a favore della verità” (18, 37). In quanto Messia pertanto non è un potente né un dominatore. Al contrario, la sua azione mostra che amare gli altri è l'unico significato di signore e maestro.

Gesù certamente è Signore, ma lo è in quanto comunica il suo Spirito, l'amore del Padre, che fa nascere da Dio, e identifica con Gesù per la libera spontaneità dell'amore. Non è signore per imposizione alcuna. Per questo la sua sequela è un assimilare lui (6, 53ss: mangiare la sua carne), non un'obbedienza (15, 15). La sua condizione di signore non sopprime la libertà ma la esalta, dando la possibilità di esprimere pienamente con l'amore la vita che si possiede.

Con la sua azione Gesù ha loro mostrato il suo atteggiamento interiore, quello di un amore che non esclude nessuno, neppure colui che sta per consegnarlo. Se lo chiamano signore, devono identificarsi con lui; se lo chiamano maestro devono apprendere da lui. I suoi devono agire come agisce lui.

Gesù è maestro perché col suo gesto, che preludeva alla sua morte (15, 13), fa far loro l'esperienza di essere amati, e così insegna ad amare con un amore che risponde al suo (1, 16). Questa esperienza fa conoscere Dio come Padre. Chi accetta l'amore di Dio, attivo in quello dei fratelli, accetta e riceve lo Spirito, e con esso la capacità di corrispondere a questo amore.

Così si esercita la signoria di Dio, che è quella di Gesù, come una forza che, dall'interno, porta l'uomo all'espansione. Non accaparra, ma sviluppa. È un principio di vita che trasforma rendendo simile a lui; è punto d'arrivo di una somiglianza, che apre un orizzonte sempre più vasto.

15 “ *Vale a dire, vi lascio un esempio, perché come ho fatto io con voi, facciate voi pure* ”.

Gesù non lesina i termini per esplicitare la sua esigenza. Essi devono imitare lui. Quello che ha appena compiuto non è un gesto transitorio, ma una norma valida per ogni tempo. È un servizio che nessuno impone; non nasce dal senso del dovere,

ma dalla spontaneità dell'amore comunicato dallo Spirito. Espone così il contenuto del suo comandamento, la legge di fondazione della nuova comunità, che esprimerà con una frase parallela: *come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri* (13, 34).

Avvisi: fedeltà, tradimento, frutto

16 “ *Davvero vi assicuro: un servo non è da più del suo signore, né l'inviato da più di chi lo manda*”.

Gesù cita un proverbio ben noto, la cui forma più usuale si trova in Mt 10, 25: *basta al discepolo essere come il suo maestro, e al servo come il suo signore*. Non che Gesù chiami servi i suoi discepoli (15, 13) proprio quando, con la lavanda dei piedi, ha dato loro la categoria di uguali: usa il proverbio soltanto per indicare l'arroganza e la irresponsabilità che supporrebbe l'allontanarsi dal suo esempio.

17 “ *Lo capite? Ebbene, beati voi se fate questo* ”.

Pietro non lo capiva (13, 7). Dopo aver spiegato il significato del suo gesto (13, 12-15) e dato l'avvertenza che non permette nessuna scappatoia (13, 16), Gesù include Pietro nella sua domanda.

Non basta a Gesù l'adesione di principio (cfr. 8, 31), richiede la pratica del suo messaggio, traducendo gli atteggiamenti interiori in modi di comportarsi. Esprime la sua esigenza sotto forma di beatitudine: *beati voi se lo fate*. Nell'amore è la pienezza di vita, ed egli vuole che i suoi discepoli lo capiscano. Dissipa il miraggio di felicità proposto dal potere. Non si è felici dominando, ma amando; non essendo superiori, ma uguali. La vera felicità nasce dall'esperienza dell'amore in una comunità di fratelli.

Questa beatitudine prepara quella che Gesù pronuncerà nel suo rimprovero a Tommaso (20, 29: *beati coloro che, senza aver visto, giungono a credere*). La pratica dell'amore vicendevole darà ai discepoli l'esperienza dell'amore di Gesù vivo e presente. Questo è il vero fondamento della fede, non un'esperienza straordinaria come quella che chiedeva Tommaso (20, 29 Lett.).

18 “ *Non lo dico per tutti voi, io so bene chi ho scelto, ma così si compie quel passo: "quello che mangia il pane con me mi ha fatto lo sgambetto" ”.*

Gesù sa che tra i suoi vi è chi non è disposto a mettere in atto il messaggio di

uguaglianza e di amore che ha appena trasmesso loro. C'è chi non è pulito (13, 11). La menzione del traditore in questo momento mostra il rovescio della felicità che egli promette, e sottolinea l'importanza e la serietà dell'avviso precedente. Parlando dell'elezione ricorda il detto di 6, 70s: *Non sono stato io a scegliere voi, i Dodici? Tuttavia tra voi c'è uno che è nemico. Si riferiva a Giuda di Simone Iscariota. che infatti, pur essendo uno dei Dodici, lo stava per tradire.* Gesù conosce coloro che sono stati oggetto della sua elezione. Egli non respinge nessuno che gli si avvicini cercando vita (6,37), anche se ha un'idea errata di quello che cerca. In questo momento tuttavia le posizioni si chiariscono. L'esempio di amore nel servizio che egli ha loro dato discriminerà gli atteggiamenti. Fra i discepoli si trova il caso estremo, Giuda, cui Gesù sta per offrire l'ultima opportunità.

“*Quello che mangia il pane con me...*”. Gv adatta al contesto del vangelo il testo del Sal 41, 10: *anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, è il primo a tradirmi.* C'è una chiara allusione a 6, 58: *chi mangia questo pane vivrà per sempre* (cfr. nota), Gesù non dice però che Giuda mangia il suo pane, ma che mangia il pane con lui. L'eucarestia è difatti un segno con un suo significato: il segno e il pasto in comune dei fratelli; il significato è la comunione fraterna che ha come centro e fonte Gesù, cioè l'amicizia dei membri della comunità (15, 13.15: amici) e l'impegno con Gesù, l'assimilazione della sua vita e morte. Giuda è rimasto al livello formale del segno, la partecipazione alla stessa mensa, ma ha tradito l'amicizia e non ha seguito Gesù. Più tardi Gesù gli offrirà il

suo pane (13, 26s), ultimo invito a seguirlo, e questo lo spingerà a consumare il suo tradimento.

Il passo riflette la situazione delle comunità. Vi è chi esternamente appartiene alla comunità e partecipa all'eucarestia, ma non segue la linea tracciata da Gesù.

19 “ *Ve lo dico già fin d'ora, prima che succeda, perché, quando succederà, crediate che io sono quello* ”.

La sua predizione ha uno scopo. Quando giungerà la sua morte, essi vedranno che egli l'aveva accettata volontariamente. Come in altre occasioni, la frase ellittica “io sono” (8, 24.28; cfr. 1, 20; 4,26) si riferisce alla totalità della sua missione come Messia (1, 20 Lett.), l'inviato, salvatore, liberatore (8, 12: *la luce del mondo*), il Figlio di Dio (1, 34), la presenza del Padre fra gli uomini (1,51; 12,45; cfr. 14,9).

20 “ Davvero vi assicuro: Chi riceve chiunque io manderà, riceve me, e chi riceve me, riceve colui che mi mandò ”.

Secondo detto solenne di Gesù, in parallelo con il primo (13, 16-17), che conclude la pericope. Il primo si riferiva ai discepoli che devono seguire il suo esempio; il

secondo a chiunque riceve il discepolo che egli invierà: il primo, a Gesù maestro; il secondo, all'umanità dinanzi al suo messaggio.

Questo detto raccoglie la seconda opposizione contenuta nel proverbio citato da Gesù (13,16: servo-signore; inviato-inviante). Egli li considera come inviati, con una missione uguale alla sua (17, 18: *come tu hai inviato me nel mondo, così io ho inviato nel mondo loro*; 20,21: *come il Padre mi ha inviato, così anch'io mando voi*).

Tuttavia, il detto si riferisce direttamente a coloro che accolgono l'inviato. C'è un parallelo con 1, 12: *a quanti la accettarono, diede capacità di diventare figli di Dio*. Ricevere lui è lo stesso che ricevere un suo inviato. I discepoli avranno la stessa missione ed efficacia di Gesù (cfr. 14,12).

Ricevere l'inviato significa accettarne il messaggio, e i discepoli, nella loro missione, faranno la stessa cosa che ha fatto Gesù, dare dignità e libertà agli uomini; i loro titoli saranno l'amore e il servizio, annunciando con le opere la nuova fraternità e la nuova accoglienza umana, manifestando l'amore di Gesù e quello del Padre. Quanti l'accetteranno entreranno nell'ambito dell'amore del Padre, e Gesù comunicherà loro lo Spirito, mettendoli nelle condizioni di diventare figli di Dio.

Sebbene Gesù non la esprima in questi termini, la seconda dichiarazione si potrebbe formulare come la prima: “ beato chi riceve voi che gli portate questo messaggio ”. I discepoli, per la loro pratica dell'amore nel servizio, saranno figli di

Dio, altrettanto sarà di quanti ricevono tali messaggeri. L'amore è l'unico modo per dare vita all'umanità; esso crea la nuova comunità umana.

SINTESI

Nell'episodio della lavanda dei piedi Gesù spiega con il suo gesto il fondamento della sua comunità: l'uguaglianza e la libertà sono il frutto dell'amore vicendevole. Offre il modello della vera grandezza, che non si fonda sull'onore umano (5, 41) ma sulla somiglianza con Dio. Essere grande consiste nell'avere la gloria che viene da Dio solo (5, 44), e che si identifica con il suo amore (1, 14).

In questo episodio Gesù risponde al desiderio di farlo re, che i suoi discepoli espressero in 6,15 ed egli rifiutò. Rendendosi servitore mostra loro che la sua regalità non segue il modello di questo mondo (18,36).

Non si tratta di un atto di umiltà di Gesù, ma di un profondo e decisivo insegnamento. L'umiltà viene interpretata come una rinuncia a valori reali per altri più elevati; di fatto, consolida i falsi valori. Gesù va al di là. Nega validità a quelli che il mondo chiama valori: sono falsità e ingiustizie. I suoi, egli li eleva alla sua stessa categoria, quella di figli di Dio; non c'è rango più alto di questo; inoltre,

questa è l'unica vera dignità dell'uomo. Ma essere figlio di Dio è inseparabile dall'essere pienamente uomo, perché la gloria di Dio, l'espressione del suo amore, è che l'uomo giunga a realizzare pienamente il suo progetto creatore. Rendendoli figli dell'unico Padre, Gesù fonda l'uguaglianza umana; la categoria di figlio dà la libertà all'uomo, che cessa di essere servo.

Gesù è la presenza di Dio fra gli uomini. Le sue azioni sono quelle del Padre (10,37). Prestando servizio ai discepoli esprime al tempo stesso il suo amore e quello del Padre. Il Padre si mette, con Gesù, al servizio dell'uomo. Da questo momento, Dio non è più un essere lontano, il sovrano celeste che guarda l'uomo dall'alto. Al contrario, è colui che vuole mostrare il suo amore innalzando l'uomo fino a se stesso.

L'idea di un Dio sovrano, col suo trono nel cielo, fonda il paradigma delle grandezze umane. I più potenti fra gli uomini sono quelli che gli somigliano di più. Sono l'immagine del Dio che schiavizza. Quando invece Dio è uomo e si pone a servizio dell'uomo (lavanda dei piedi), la più esatta copia di Dio è colui che serve (cfr. Mt 18, 1-5; 20, 25-28; Mc 9, 33-37; 10, 42-45; Lc 9, 46-48; 22, 24-27). Con Gesù, Dio ha lasciato il suo trono, si manifesta come amore senza limite, che accompagna l'uomo nella sua esistenza (14, 23).

Il modo di somigliare al Dio geloso della propria trascendenza è rendersi in qualche modo trascendente attraverso la fama e il potere. Invece il modo di somigliare al Padre è amare fino alla fine, darsi totalmente per il bene dell'uomo,

come Gesù (14, 6: *io sono il cammino... nessuno si avvicina al Padre se non per mio mezzo*). Il Padre, che è puro dono di sé, non ha bisogno di culto né lo richiede; il culto a lui si identifica con il servizio all'uomo, con l'amore leale (4, 23), che sarà l'unico comandamento (13, 34). Per questo Gesù sopprime le categorie religiose dei templi e dei sacrifici (2, 13ss; 4, 21ss).

Gesù effettua un'inversione totale della concezione tradizionale di Dio, e di conseguenza della sua relazione con l'uomo e degli uomini fra loro.

Il padre, che non esercita dominio ma comunica vita e amore, non legittima alcun potere né dominio.

In Gesù, Dio ha recuperato il suo vero volto, deformato dall'uomo. Questi aveva proiettato su di lui le proprie ambizioni, timori, interessi e crudeltà. Gesù mostra che Dio è Padre e che si impegna a favore della sua opera, la creazione, per condurla alla pienezza; rifiuta e combatte tutto ciò che cerca di distruggerla.